❧ ❧ ❧ ❧ ❧ AMY A. BERNARDY.
ZAMPOGNE E CORNAMUSE ❧ ❧
NEL SECOLO D' ELISABETTA. ❧
PER NOZZE CAROCCI-FOÀ. ❧ ❧
XXIX GIUGNO MDCCCCII. ❧ ❧ ❧

ALLA SIGNORINA ADA FOA

AL DOTT. CESARE CAROCCI.

Miei buoni amici,

poichè il vostro invito gentile viene a farmi levar la testa dalle vecchie carte, e scuoter la polvere secolare alla quale troppo mi ero venuta avvezzando in questa fiorita primavera sulle rocche feltresche e nelle biblioteche romane, di cui spesso abbiamo parlato e nelle case vostre e nella mia e in quella così cordialmente ospitale di Diego e Minna Garoglio, permettete che io per le vostre nozze non pubblichi l'ormai solito documento storico, che correrebbe il rischio di tirarsi dietro, — tra i fiori e i veli e le fresche vesti di che noi figlie d'Eva usiamo rallegrare ogni festa, e tanto più volentieri una festa nuziale a cui arridano la giovinezza e l'amore, — la non lodata polvere di cui sopra, e, peggio, i ragnateli, spesso ahi! non simbolici, che in troppi Archivii amano avvolgere delle loro tenui fila le ardue verità della storia!

Cerco dunque tra le dotte carte, *e trovo i risultati di certe mie letture di vecchi volumi del Cinquecento, inglesi ed italiani, di poesia sentimentale e pastorale: zampogne e cornamuse che sospiravano d'amore nel secolo d'Elisabetta. L'argomento non mi pare troppo inopportuno: esclusa la storia, non potevo far altro che ricercare l'altrui poesia, visto che i fati maligni negarono a me, come al brutto passerotto della favola, l'arte divina del canto, e che molti e buoni rosignoli faranno a gara ad intonarvi l'epitalamio. Però non certo voi, a trascorrer lieta la vostra villeggiatura, avrete bisogno delle distrazioni messe in opera dai personaggi del Sidney o di altri fra quei maestri antichi. Nè vi parranno troppo meste le sventure di taluni antichi amanti, prima perchè siete così faustamente giunti alla felicità, e poi.... appunto perchè la mutua gioia che* feliciter incipit *non vi lascerà il tempo di leggere il libretto che oggi, per farvi onore,* explicit feliciter!

Amy A. Bernardy.

Firenze, XXIX giugno MDCCCCII

ZAMPOGNE E CORNAMUSE

NEL SECOLO DI ELISABETTA.

La *regina vergine* saliva al trono inglese nel 1558; e intorno a lei, imperiale sacerdotessa di Diana, come la chiamò Shakespeare, si addensarono i versi come una pioggia di fiori, e volarono come farfalle omaggi di prosatori e strofe di poeti. Con lei e in parte anche per lei, l'Inghilterra ebbe un periodo di splendore, di fecondità, di originalità incomparabile; e questo fervore irrompente di vita intellettuale diede al mondo un grande dramaturgo e un gran filosofo, donne ricche di tutti gli incanti della bellezza e dell'intelligenza, quali solo potevan vantare le corti italiane del rinascimento; duecentotrentatre poeti, e una folla innumerevole di altri scrittori, che diffusero la gloria del regno di Elisabetta nel mondo d'allora e in quello dell'avvenire. In cambio dell'epitalamio che le mancò, i poeti d'Inghilterra diedero alla regina vergine l'epinicio e il madrigale, l'egloga e l'epopea, l'allegoria e il romanzo, ed anche l'esametro e il giambo (1), poichè ella si vantava d'intendere e d'amare Platone e Virgilio; lei invocarono protettrice, lei salutarono ispiratrice di carmi, lei celebrarono perfino conquistatrice di cuori, qualche volta per devozione di sudditi e romanzesca cortesia di cavalieri, più spesso con sottile accorgimento di adulatori cercando di ottenere dalla vanità lusingata della donna favori ed incoraggiamenti che la personale soddisfazione le consigliava, sotto l'apparenza di liberalità regia. — È la caratteristica dei letterati del Rinascimento, venuta forse dalle corti d'Italia e di Francia coi versi del Poliziano, del Sannazaro, del Marot.

(1) V. ristampata generalmente colle opere del Marlowe, una tragedia latina su Didone, dove nell'epilogo si paragona Elisabetta a Elisa per la potenza, se non che mentre Elisa ebbe Sicheo e si lasciò commuovere dall'ospite Troiano, Elisabetta resiste a tutte le seduzioni, comprese quelle del principe Alasco, ospite illustre della corte in quel momento.

Poetessa ella stessa, statista, dominatrice; circondata dalla corte più sontuosa, più colta, più elegante d'Europa; spirito acuto, pronto, vorsatile; parola imperiosa e più che femminilmente audace; altera, vana, violenta, Elisabetta vagheggiava nella mente irrequieta un ideale di gloria suproma: olla non voleva osser solo la rogina, ma la Musa, la Minerva, la Diana del suo secolo. Sopratutto la Diana, per via di quella sua vantata verginità regale. C'era, è vero, Walter Raleigh, e i cronisti dicono che non fosse solo, ma anche Diana aveva avuto Endimione: il paragone non ci perdeva nulla. Diana dunque, anzi Cintia la chiamarono i poeti, affrettandosi a salutarla regina di tutti i pastori, — poichè anche il pastore dell'Oceano veniva a deporre ai suoi piedi lo scettro della Virginia, — sovrana di tutte le Ninfe, Dea dall'arco d'argento, paragone di bellezza e di castità. Per lei « most mightie and magnificent Empresse » lo Spenser volgeva in mente i canti della sua vasta allegoria, intrecciando nella trama medioevale tenui fili d'oro e lauri e fiori. Già nella giovanile visione poetica ella gli era apparsa degna di esser lodata coi versi di Virgilio: — « O quam te memorem virgo.... o dea certe. » — Già egli l'aveva cantata sotto il rozzo nome di Elisa in una sua egloga, considerando non tanto « what the worthinesse of her majestie deserveth.... but what is moste comely for the meanesse of a shepheard witte, or to conceivo, or to utter. — » E queste egloghe meritano veramente un po' di studio.

Esse sono il più grande, ma non il solo esempio della popolarità dei motivi pastorali alla metà del decimosesto secolo, in Inghilterra. Erano diffusissimi Teocrito e gli alessandrini, Virgilio e il Mantovano (1), sia nel testo che nelle traduzioni; il Petrarca, il Boccaccio, il Sannazaro, il Marot, dei quali si sa espressamente che furono le fonti classiche dello Spenser (2). E se non si sapesse, non si tarderebbe molto ad accorgersene, come ci si accorge nell'egloga spenseriana di un altro elemento. Vi sono poi le fonti indigene, e, fra esse, è del 1567 una curiosa pastorale in puro dialetto scozzese (3): una specie di carme amebeo tra un Robin e una Makyne, che pare fosse una ragazza di molto spirito, per quanto in principio non lo dimostri. Infatti è loi che prega:

— « O Robin rew on me;
I haif thee luivt baith loud and still
This twomonds twa or thre....
— « Now by the rude,

(1) « The Eclogs of the poet B. Mantuan Carmelitan turned into English verse and set forth the Argument to every Eglogue-by S. Turbervile (n. 1530) ». Più tardi Harvey le ritradusse, e si servì del Turbervile, senza riconoscerlo affatto. — Ne esiste una sola copia nella Bibl. reale. — « The Bucolikes of P. Virg. Maro » furono tradotte da Abraham Fleming nel 1575; e nel 1589 uscirono « The Georgiks or Ruralls conteyning 4 books. » —

(2) V. la lettera di E. K. (Edward Kirke) all'Harvey, dei poeti stranieri: « .... whose foting this Author every where followeth; yet so as few, but they be wel sented, can trace him out. »

(3) di Henryson. —

risponde l'ingrato Robin, come farà poi l'Adone di Shakespeare,

Naithing of luve I knaw.... »

Ma col tempo l'impara anche lui:

Abyd, abyd, thou fair Makyne,
A word for any thing....

Chi l'ha disimparato ora è Makyne, che dopo aver avuto la fortuna di riuscir a mutare la situazione, ha anche lo spirito di esserne padrona, e concludendo fa un po' di non inopportuna morale al povero Robin:

— « Robin, thow hast heard sung and say,
In gests and storys auld,
The man that will not when he may,
Shall have nocht when he wald.... »

Il povero Robin a sentir questo discorsetto rimane lì con un palmo di naso « baith wo and wrench.... and Makyne leugh! »

Lasciamo stare la vivacità straordinaria, che non è, nè sempre avrebbe potuto essere un merito dell'arte riflessa e del pensiero soventi allegorico dello Spenser: quello che a noi interessa in questa pastorale, è l'uso del dialetto scozzese. Spenser con continuata audacia farà di un dialetto settentrionale, fiorito a bella posta d'arcaismi (1), il linguaggio letterario in cui si piace di cantar le sue egloghe. La poesia pastorale dello Spenser compariva dunque nella primavera del rinascimento inglese, teocritea, anzi virgiliana di composizione e d'intendimento da un lato, come quella che in brevi carmi rurali cantava la vita dei campi, nascondendo però un riposto senso allegorico, che si era venuto affinando nei secoli per opera degli umanisti italiani e francesi fino a trattare nella forma pastorale la satira religiosa; — nazionale dall'altro, in quanto sostituiva audacemente a Damone e Menalca Willy e Cuddy, e li faceva parlare nel nativo dialetto settentrionale con imagini familiari alla maggior parte dei lettori; sebbene già ai contemporanei, com'è naturale per via degli arcaismi ricercati, non tutti i luoghi riuscissero di facilissima intelligenza (2). Sono insomma forme vecchie, trasformate e rifuse in un ambiente nuovo da un poeta vero (3). L'unico forse dei maestri che abbia un merito in questa trasformazione audace, è il Mantovano. — Coincidenze di forma esteriore sono frequenti col Sannazaro (e molte ne ha indicate il Torraca) e col Marot: per esempio la *Complainte de Madame Louïse de Savoye,* (4) e l'egloga di novembre, che ha anzi per emblema il motto: « La mort n'y mord » preposto come epigrafe all'opera intera del Marot; il nome di Colin tolto a prestito da quest'ultimo; versi interi tradotti e strofe parafrasate; le donne

---

(1) cfr. le parole del Kirke, lett. cit.: « but whether he useth them by such casualtye and custome, or of set purpose and choyse.... sure I think, and think I think not amisse, that they bring great grace, and.... auctoritie to the verse. »
(2) cfr. Kirke: — « which maner of glosing and commenting, well I wote, wil seeme strange and rare in our tongue.... »
(3) .... he compiled these XII Aeglogues.... applyinge *an olde name to a new worke.*
(4) P. es.: « Et si tes vers sont d'aussi bonne mise. — Que les derniers que tu fis d'Isabeau. — And if thy rymes as rownde and rufull bene — As those that did thy Rosalind complayne ». Sono frequenti i riscontri di questo genere; ma l'imitazione, come già avvertiva il Kirke, è migliore dell'originale. —

regali chiamate con nomi rusticamente abbreviati: Margot, Loysette, Eliza. — Nelle dodici eglogho dello Spenser « proportionable to the twelve monethes » e perciò appunto intitolate « the Shepherd's Calendar », ha non piccola parte la satira religiosa, di cui si potrebbe forse ragionevolmente desiderar l'assenza, ma di cui si capisce benissimo la ragione intima e storica, rammentando i tempi in cui sorse; e la fonte letteraria, considerando le eglogho dei poeti italiani. Il Cristo circondato di satiri del Boccaccio prenunzia e spiega il « great Pan » dello Spenser, se pur non si vuol trovar la fonte dell'uno e dell'altro nella tradizione accennata dalle glosse. (1)

Nella prima delle tre eglogho religiose, quella del maggio, sono interlocutori Piers e Palinode, due pastori (si capisce che Piers è la chiesa romana, Palinode la protestante) — i quali, sotto il velame delli versi strani, e per mezzo di un apologo della furba volpe che inganna e divora il credulo capretto, discutono, e qualche volta assai vivacemente, le diverse tendenze delle due confessioni, non senza usare nel dialogo una curiosa mistura d'imagini contemporanee, come quella del « May-day », e di reminiscenze pagane: « Lady Flora », circondata da un « fresh bend of lovely nymphs ». Ma dove una tal confusione è ancora più strana, è nell'egloga VII, del Luglio, fatta « in the honour and commendation of good Shepherdes and to the « shame and disprayse of proude and ambitious Pastours », nella quale si fanno buona compagnia Paride ed Abele, Elena e Mosè! Ma il pensiero e la forma, tanto in queste due, come nella rimanente, sono mirabilmente appropriati, vigorosi, spontanei. — Gli antichi pastori erano:

« lowe and lief
And loved their flocks to feede
They never stroven to be chiefe
And simple was theyr weede:
But now (thanked be god therefore)
The world is well amend;
Their weedes bene not so nighly wore;
Such simplesse mought them shend;
They bene yclad in purple and pall,
So hath theyr god them blist;
They reigne and rulen over all,
And lord it as they list:
Ygyrt with belts of glitterand gold.... »

Così s'incontravano a mezzo il secolo decimosesto, rifolgorante dai cieli l'invettiva dell'Alighieri, echeggiante dall'Italia l'indignazione del Machiavelli, nella satira amara di un poeta pastorale inglese. Teniamone conto, perchè non ritroveremo più di questi accenti superbi.

Altre eglogho cantano d'amore, dell'infelice amore del poeta per la bella Rosalinda, che ha ridotto il suo cuore come una campagna invernale, piena di brine e di gelo, con alberi nudi e grommati di neve, con le greggi intirizzite e stanche. — Chi è Rosalind? la bella Rosalind per cui Colin tiene in minor conto anche l'affetto del suo fido Hobbinol? Un nome finto, — risponde il glosatore, — che, ben

(1) che è quella « first recorded of Plutarch.... and of Lavetere translated.... » di Thamus, costretto « to cry alowd, that *Pan* was dead » durante la passione di Cristo.

ordinato, tradirà il vero nome della sua amata signora, che egli sotto questo nome adombra, poichè si sa bene, « even in spighte of Colin and Hobbinol », che ella è una gentildonna « of no meane houte.... » Avrebbero, a quanto pare, dovuto riuscirle graditi il delicato omaggio del poeta e la rispettosa allusione del suo commentatore ed amico, ma la bella spietata amava un altro: Menalca lo chiama l'infelice rivale, a cui non restava che piangere. E piangeva per lui anche Hobbinol, il suo fedele amico Gabriele Harvey, poeta di non comune valore, che prima tentò in inglese i metri classici, aprendo la via a Filippo Sidney. Dell'arte poetica trattava appunto allora la decima egloga spenseriana, in cui « is set out the perfecte paterne of a poete » non senza lamenti per le tristi condizioni in cui si trovano i sacerdoti delle Muse. È l'antico motivo del XVI idillio di Teocrito; « and the lyke also is in Mantuanus » ci avverte qui il Kirke. Del resto non è un ἅπαξ λεγόμενον nemmeno in Spenser, perchè di lui ci restano le « Teares of the Muses » famose anche per la satira di Shakespeare, e in cui pare che le Muse non sorridano davvero, poichè quest'egloga è forse la più infelice di tutte. Assai bello invece e pieno di rustica vivacità è il contrasto dell'egloga ottava tra Willie e Perigot:

« Sitting upon a hill so hye
Hey, ho, the high hyll!...
.... I saw the bouncing Belli bone....
Hey, ho, Bonni bell!
Tripping over the dale alone.
She can trip it very well.
Well decked in a frocke of gray —
— Hey, ho, gray is greete! —
And in a Kirtle of green saye —
— The greene is for maydens meete....
A chapelet on her head she wore —
Hey, ho, chapelet!
Of sweete Violets there was store —
— She sweeter than the Violet! »

La pastorella è graziosissima, ma Elisabetta la supera, e il verso si solleva più maestoso:

« See where she sits upon the grassie greene
O seemely sight
Yclad in scarlot like a mayden queene
And ermines white:
Upon her head a Cremosin Coronet
With Damask roses and Daffadillies set,
Bay leaves betweene,
And primroses greene,
Embellish the sweete Violete.... — »

Febo si nasconde al paragone, e Cintia stupisce quand'ella « dispiega i raggi della sua bellezza »; le Muse cantano, e danzano per lei le grazie; e le dame del Lago vengono a farle omaggio, come quattr'anni prima nei giardini di Kenilworth, come ogni volta ch'ella si degnava di scendere nelle ville dei cortigiani, dove « the pages of the family were converted into Wood Nymphs, who peeped from every bower; and the footmen gamboled over the lawns in the figure of Satyrs. — »

Come Orazio, anche lo Spenser abbandonò talvolta la solitudine

delle sue campagne per la vita della città o della corte. Uno strano pastore, il pastore dell'Oceano, gli cantò sì dolcemente:

> « a lamentable lay
> Of Cynthia the ladie of the sea
> Which from her presence faultlesse him debard, »

che egli si lasciò persuadere ad accompagnarlo da Cintia: Raleigh conduce il poeta a corte, e la regina piega benevola l'orecchio ai carmi del poeta: della sua condiscendenza la ricompensavano largamente i canti del maggior poema, e l'egloga in cui Colin Clout « come home again » narra la visita alle dimore superbe di Cintia:

> « Whose glorie greater than my simple thought,
> I found much greater then the former fame.... »

adombrando sotto nomi di ninfe e di pastori le dame e i cavalieri che popolavano la splendida corte, tra le cui feste però egli non riesce a dimenticare l'ormai quattordicenne amore della sua Rosalinda.

Altrove l'egloga si volge in elegia, come nel *Dolefull Lay of Clorinda,* nella *Daphnaida,* per la morte di una gentildonna, nell'*Astrophel* per quella di Filippo Sidney, del signore di Penshurst, del cavaliere senza macchia e senza paura, del suo fedele amico e protettore, « worthy of all titles, both of Chivalry and Poesy. — »

Chivalry e *poesy* sono infatti le caratteristiche della vita e dell'opera di Filippo Sidney, bello, giovane, intelligente e magnifico protettore di poeti e d'artisti, poeta lui stesso e scienziato e cavaliere adorno di tutta cortesia e di tutta prodezza, e perciò giudice buono di ogni virtù; audace, violento, altero; onore della corte d'Inghilterra e sospiro segreto di più d'un superbo cuore femminile; che nel 1586 sul campo di Zutphen, cavalleresco difensore della libertà di pensiero nelle Fiandre, abbandona eroicamente i suoi trentadue anni alla morte, « come alle braccia d'arridente sposa. »

Egli lasciava a sua sorella, la bellissima e intelligentissima contessa di Pembroke, fiore del Rinascimento inglese, il manoscritto di un lungo romanzo pastorale, composto per allegrarle di liete fantasie gli ozii di Penshurst. Ella lo pubblicò con cura intelligente ed amorosa, raccogliendone l'ultimo libro dai fogli dispersi del poeta; e così avvenne che il vano poema amoroso fatto per rallegrare i riposi d'una bella, consolò poi la prigionìa d'un re, e da Maria di Pembroke a Carlo I, dame e cavalieri lo tennero qual codice ideale d'amore e di cortesia.

E bene poteva esser tale, poichè non sono pastori veri e proprii quelli che popolano il romanzo del Sidney, ma principi travestiti da pastori. — C'è un re, che, come narrano i cronisti aver fatto una

volta Enrico VIII per diletto (1), e come farà due secoli più tardi Antonietta alle latterie di Versailles, vive beato « procul negotiis », la sua moglie Ginecia; le figlie Pamela e Filoclea; due principi naufraghi, Musidoro e Pirocle che travestiti diventano un pastore, Doro, un'amazzone, Zelmane; Filoclea che si affeziona a quest'ultima, Pamela a quell'altro; i raggiri di Dameta e della moglie che vogliono a tutti i costi dar sposa a Doro la loro brutta figliuola Mopsa, mentre invece Doro fugge con Pamela, e nel primo bosco che trovano si fermano (probabilmente dopo aver letto l'Ariosto) a incidere sugli alberi dei brutti sonetti, che danno tempo alle guardie di acchiapparli e di ricondurli a casa; il re che per sbaglio beve un filtro dalla insospettita Ginecia destinato alla falsa Zelmane; e s'addormenta, ed è creduto morto, con gran dolore della sua fida sposa e una grave ribellione dei suoi sudditi, che a un re simile avrebbero dovuto ribellarsi già parecchi anni prima, mentre Zelmane si svela a Filoclea nei suoi appartamenti e tenta d'indurla a fuggir seco; un colloquio d'amore fra questi due, così noioso che s'addormentano perfino loro, e la mattina si trova Pirocle che dorme saporitamente il sonno dell'innocenza in camera di Filoclea; l'arrivo inopinato e casuale di Evarco che istituisce lì per lì un tribunale eccezionale, e condanna in massa Ginecia, Pirocle e Musidoro; se non che fortunatamente Basilio si sveglia, tutto si spiega, e Pirocle e Musidoro sposano debitamente Pamela e Filoclea: — tutto questo complesso d'eventi, regolato e determinato da certi oracoli che vogliono aver ragione ad ogni modo; costellato di egloghe, di sonetti, di narrazioni che non ci hanno che fare, frutto in parte della fervida fantasia del poeta, in parte dei romanzi pastorali italiani, francesi e spagnuoli, in parte della letteratura cavalleresca neo-latina, e più specialmente dell'*Amadigi;* tutto questo complesso — dico — di carmi e d'eventi forma la tela dell'*Arcadia* e si svolge in cinque libri adorni di tutte le più raffinate eleganze del dire, di tutte le più pompose figure rettoriche, di tutte le più ingegnose e sottili imagini, svolgentisi per i meandri di una ricca prosa, ora delicata, ora solenne, cesellata con cura infinita (specialmente nei primi tre libri), misurata come il movimento di una contraddanza, come un lungo ritmo senza rima, intramezzato però di rima, alla maniera del Sannazaro e del Montemayor. —

Interamente nuove non erano dunque nè materia nè forma: l'*Arcadia* si collega ininterrottamente con la letteratura che la precede e con quella che la segue: essa intreccia il romanzo d'avventura al romanzo pastorale, il classico oracolo agli incanti da medioevo; l'elemento comico e grottesco che esilarava il volgo al più languido sentimentalismo che mai abbia mosso i palpiti dei più delicati petti femminei, la descrizione d'una rivolta delineata a vivi colori (2) e l'ideale d'una costituzione democratica di spirito quasi moderno impersonata

---

(1) Holinshed: Chronicles of England, 1586 — « On a time the King (Enr. VIII) came suddenlie thither in a maske with a dozen maskers all in garments like sheepheards, made of fine cloth of gold, and crimosin sattin-paned.... having fifteen torchbearers. — »

(2) Si dice che possa averla suggerita al Sidney la rivolta dell'Inghilt. settentrion. nel 1569, (per le progettate nozze di Maria Stuarda col Duca di Norfolk) che ispirò due ballate storico-politiche: « The Rising in the North », e « Northumberland betrayed, by Douglas. — »

in Evarco, ai versi più vuoti e più sbiaditi che mai abbia belato pastorello d'Arcadia. — Poichè in questo curioso regno anche i ragazzi « begin to versifie »; figurarsi i grandi, la cui « rurall Muse.... pre« tily will deliver out sometimes ioyes, sometimes lamentations, so« metimes challengings one of the other, sometimes under hidden « forms, uttering such matters *as otherwise they durst not deale with.* — » Ecco la gran ragione del favore che incontrò la Musa pastorale: l'allegoria per cui ognuno poteva ritrovar sè stesso, i suoi sentimenti, i suoi amori, le sue delusioni nelle tenui fila dell'egloga o del romanzo, per cui l'autore scriveva certi episodii, certi periodi, che a noi paiono sconnessi, assurdi, incomprensibili, e che forse erano i più piacevoli e i più interessanti ai lettori di quel tempo. Ecco il gran segreto dinanzi al quale noi, troppo tardi posteri, ci troviamo come dinanzi ad una porta inesorabilmente chiusa, e che ci toglie tutto l'incanto e l'interesse per simili opere: noi abbiamo il vaso d'argento cesellato, l'anfora di vetro iridescente, ma il profumo è svanito nel tempo. —

Il re Basilio — narra ancora il Sidney — si trova tanto soddisfatto della sua vita arcadica, che, vecchio com'è, si distrae nel cantar versi d'amore all'aura, e non si accorge di nulla, nemmeno che sua moglie è mezza innamorata della falsa Zelmane; egli si diverte, come le principesse sue figlie (che però non disprezzano anche qualche altra distrazione) colla pesca (1) e gli aquiloni; ma non mancano la caccia ed il torneo; e si combatte in Arcadia come in Inghilterra, con cortesia di cavalieri erranti verso le dame, fino al punto da scegliere il terreno in posizione tale, che le dame dalle finestre possano godersi il cavalleresco spettacolo. Del resto esse si meritano tali riguardi, perchè, com'hanno occasione di dimostrare altrove, si taglierebbero volonterose le bionde chiome per medicar le ferite dei loro cavalieri. È vero che i valletti si affrettano a portare qualcosa di più adatto, e le bionde chiome servono solo ad incatenare i cuori valenti. Una volta sola furono sacrificate all'ara d'amore, dalla vera Zelmane, quando si travestì da paggio per amor di Pirocle (che ricompensa la sua memoria prendendo il suo nome e il suo aspetto per amore di un'altra) — « with a pitifull crueltie cutting off her golden haire, leaving nothing, but the short curles, to couer that noble head, but that she ware upon it a faire head-piece », come Bradamante, quando, per sanarla, un servo di Gesù

A mezza orecchia le tagliò le chiome.... (2)

La falsa Zelmane fa delle *toilettes* veramente seducenti, e con una civetteria addirittura femminile: — « A doublet of skie colour satin, couered with plates of golde.... » schinieri di velluto chermi-

---

(1) Per curiosità riferisco i titoli di alcuni trattati di pesca contemporanei: — « The Treatyse of Fysshynge wyth an Angle. Westminster-Wyonkyn de Worde, 1496 » — A Booke of Fishing with Hooke and Line, and all other Instruments thereunto belonging, made by L. M. (Leonard Mascall) London 1590 »; varie ristampe del De Worde; la « Gentlemen 's Academie 1595, » il « Iewell for gentrie 1614 »; più tardi il « Compleat Angler » del Walton. Secondo le teorie degli *amateurs* d'allora, un buon *angler* doveva aver 12 virtù, fra cui le cardinali e le teologali, e doveva conoscere grammatica, rettorica, logica, astronomia, musica, geografia, aritmetica! —

(2) Anche le donne che tormentano Pamphilus (L. II, p. 169) rammentano quelle che nell'Ariosto si vendicano di Marganorre. —

sino, ricchi fermagli di gemme, e sui copiosi ricci una complicata acconciatura d'oro « richly set with Pearle » e di piume (1). — Che cosa faranno le donne vere? — Filoclea vestita di taffettà fa impallidire i gigli e arrossir le rose, e cader le mele dai rami, e sparir le nubi, e, già si capisce, fa raddoppiare i sospiri al suo amante. — E Pamela *en bergère* copre le belle membra « of russet cloth,... with a straight bodie, open breasted, the neatter part full of pleights, with long and wide sleeues.... » Così ci fossero molte ragazze che rinunziassero agli abiti di velluto per amore delle allegorie! Questa ha deposto senza un rimpianto le ricche vesti, e trova modo di consolarsene con un simbolo: un diamante incastonato in un medaglione di corno nero, col motto, modesto: « yet still my selfe. » Nè è da meravigliarsi di Pamela, se non sa resistere a una *toilette* allegorica Amfialo, il quale, per presentarsi alla sua bella, indossa velluto nero ricamato di gemme in forme di nubi e di cipressi (fantasia che si permettono solo le guerriere innamorate dell'epopea romanzesca) con un « brode and gorgious collor » partito di gemme pallide e di gemme colorite, per simboleggiare « the two passions of Feare and Desire, wherin he was enchained ». Nè doveva parere punto strano allora un simile divisamento, poichè in una festa data nel 1581 agli ambasciatori francesi, che a nome di Filippo d'Angiò chiedevano la mano di Elisabetta, quattro dei più nobili gentiluomini della corte divisarono i loro abbigliamenti in modo da rappresentare « the four foster-children of Desire », assedianti « the fortresse of Beauty » Elisabetta. Uno dei gentiluòmini fu il Sidney stesso, gli altri, il conte di Arundel, il conte di Windsor, e sir Fulke Greville. —

In curioso contrasto a queste allegorie cortigiane stava l'elemento grottesco e rozzo: Dameta e tutta la sua brutta famiglia: quello stolido Dameta che si avvicina tanto ai clowns di Shakespeare. Questo vigliacco ha il coraggio di mandare a Clinia « wickedest worme that ever went upon two legs » un cartello di sfida che comincia così: Dametas « chief governour of all the royal cattell, and also of Pamela! » E la sfida ha luogo fra i due vigliacchi armati di tutto punto (qualcosa di simile all'episodio del Conte di Cusagna) che sono trascinati alla battaglia dall'impeto dei loro cavalli, più bellicosi di loro (2).

(1) Ecco per curiosità la concezione del costume greco, che si potrebbe confrontare con quella che troviamo nelle Masques di Ben Jonson: — Arc. L. V, p. 459. « Pyrocles came out.... clothed after the greeke manner, in a long coate of white veluet, reaching to the small of his legge with great buttons of Diamonds all along upon it.... On his feete he had nothing but slippers which.... were tyed up with certaine laces, which were fastned under his knee having wrapped about (with many prettie Knots) his naked legges. His faire auberne haire.... had nothing upon it, but white Ribbin, in those daies used for a Diademe.... »

(2) V. a p. 545 nella « Defence of Poesie » la *pastorall* messa fra i principali generi di poesia, e a p. 552.... « some.... haue mingled prose and verse, as Sanazara and Boetius.... is the poore pipe disdained, which sometimes out of Meliboeus mouth can shew the miserie of people under hard Lords and rauening Souldiers? Sometimes under the pretty Tales of Wolues and Sheep can include the whole considerations of wrong doing and patience.... » Ecco finalmente il giudizio del Sidney sulla pastorale Spenseriana (Def. of P. p. 561) « The Shepherd's Calender hath much Poetry in his Eglogues; indeed worthy the reading, if I be not deceived. That same framing of his stile to an old rusticke language, I dare not allow Since neither Theocritus in greeke, Virgil in Latine nor Sanazara in Italian did affect it.... »

C'è insomma già in questo romanzo quella mescolanza di dramma e di poema eroicomico, di satira e d'idillio, di grottesco e di sentimentale, di sublime e di deforme, quella sproporzione, quello squilibrio, che si ritrova nelle *masques,* nella *Lady of the may,* e che al tocco immortale di Shakespeare diventa pura forma d'arte, ragione di bellezza, e ci dà Calibano accanto a Miranda, e Bottom in braccio a Titania. —

La *Lady of the may*, rappresentata a Kenilworth, davanti alla regina Elisabetta, è una delle innumerevoli *masques,* — caratteristica forma della poesia pastorale in Inghilterra, — che da Sidney a Milton popolano non solo le scene, ma i prati dei giardini e le sale dei castelli: spettacolo preferito e tradizionale della nobiltà e dei sovrani, che soventi non sdegnavano di prendervi parte, o che in simili occasioni perdeva per lo più nello splendore della decorazione ogni importanza d'arte, riducendosi quasi un sontuosissimo spettacolo coreografico. Elisabetta spesso onorava della sua presenza gli aristocratici trattenimenti, e Laneham, Nicholl, Holinshed, Stow, ne hanno delle descrizioni sfolgoranti. Il soggetto della *masque* era spesso mitologico, anzi pastorale; talvolta raffigurava episodii della vita rurale contemporanea. Non era raro veder un matrimonio fra contadini, con tutto il corteggio; un giuoco di *morris;* le solennità del *may-day;* un gruppo di divinità rurali e silvestri; o la riproduzione esatta di qualche altra festa villereccia. — Quando Elisabetta fu ospite nel 1591 del conte di Hertford, nel suo castello di Elvethan, (1) appena si affacciò alla finestra, giù nei giardini, « three excellent musicians.... being disguised in ancient country attire, did greet her with a pleasant song of Corydon and Phillida. » — Sono sette strofe leggere e vivaci in cui « the plowman » narra una scenetta amorosa a cui ha assistito « in the merrie moneth of maye ». Tutto si riduce a questo:

He wold love and she wolde not
She said never man was trewe;
He sayes: none was false to you....

Ma in breve:

Love that had beene long deluded
Was with Kisses sweete concluded,
And Phillida with garlands gaye
Was made the lady of the Maye. — »

« The song — aggiunge il cronista — as well for the worth of « the dittie as the aptnesse of the note therto applied it pleased « her Highnesse after it had been once sung, to command it againe, « and highly to grace it with her cheerefull acceptance and com- « mendation. » — La canzonetta talvolta è anonima, tal altra attri-

(1) « The Honourable Entertainement given to the Queenes Majestie in Progresse at Elvethan in Hampshire by H. R. H. the Earl of Hertford, 1591, Wolfe. — »

buita a Nicolas Breton, dolce ed elegante, ma assai insignificante poeta pastorale degli ultimi anni del regno di Elisabetta (1). —

Quando la *masque* era di soggetto pastorale, e vi prendevano parte persone ragguardevoli, esse conservavano i loro abiti sfarzosi o ne indossavano altri di una ricchezza e di un'eleganza straordinaria, anche se si trattava di pastori; e l'azione aveva luogo per lo più nei parchi e nei giardini. — In tali occasioni, narrano i cronisti, non era raro vedere i fiori curvarsi sotto gli strascichi pesanti di broccato, mentre le fontane lanciavano in aria « ciuffi di liquide « perle e pennacchi iridescenti di spuma »; e i toni fulgidi dei velluti parevano petali di fiori enormi sui verdi prati, e ai raggi del sole splendevano i diamanti e le spalle nude e le chiome lucenti delle belle donne, come in un quadro di Rubens; i cavalieri facevano a gara nello sfoggiar vesti varie e sontuose; Elisabetta stessa non sdegnava di prender parte alle danze, al suono delle cornamuse e di altri strumenti rurali: insomma la Corte che aveva avuto nelle vie di Londra e nelle aule di Buckingham l'epopea delle vittorie e delle conquiste, nelle prigioni della Torre e nei chiostri di Westminster e di Whitehall la tragedia religiosa e politica, diventava nei giardini di Windsor e di Kenilworth una gran commedia pastorale. — E si aveva allora in azione l'Arcadia del Sidney, in cui simulavano pastori e pastorelle le dame e i cavalieri che avevano pur allora lasciato Platone, Virgilio, Teocrito, il Petrarca, e parlavano d'amore con sottigliezze di metafisici e con raffinatezze d'aristocratici e nelle voci delle foreste e dei ruscelli sentivano riecheggiare il maestoso ondeggiamento dell'esametro classico, e le movenze cadenzate dell'idillio alessandrino (2). —

Che facevano intanto i veri pastori, i coltivatori della terra? O meglio poichè non di realtà storica che sarebbe troppo triste, ma di lieti sogni letterarii si occupa questo studio, che facevano secondo i poeti? Non sono molti quelli che ce ne parlano; pure vediamo di spigolar qualche notizia (3). — Riguardano per lo più le solennità tradizionali, per festeggiare la primavera e i raccolti: giuochi, rappresentazioni sul genere, per quanto sappiamo, dei *maggi* toscani; vere e proprie pastorali, alla *Whitsuntide;* balli e conviti rusticani. La cornamusa, lo zufolo, le campanelle del *morris* sono i suoni che generalmente accompagnano la festa: talvolta anche le viole. — Nel 1600 furono stampati dei madrigali villerecci, per canto e viola

(1) Scrisse anche nel 1604 delle egloghe liriche: « The Passionate Shepherd ». —
(2) Nelle famose feste di Kenilworth i *Coventry Men* nella loro *Storial Show* rappresentarono anche il *Shepherd's Calender*. —
(3) Cfr. Gilpin: Life of Latimer p. 2 — Holinshed, vol. 1, p. 317 — Warner c. 42 — Tusser p. 15 — Dunbar, the Freirs of Berwick 2.o, p. 70 — Earle, Microcosmography p. 64.

di Thomas Weelkes, « of the Coledge of Winchester, Organist »: in uno di essi trovo l'allegra chiamata:

Harke, harke, I hear the dancing,
And a nimble morris prancing,
The bagpipe and the morris bells. —

E, quando i giuochi son cominciati:

To the bagpipe's sound,
The nymphs tread out their ground,
While as the bagpipe tooted it,
Thirsis and Cloe fine together footed it. —

Il famoso *Tom Piper*, così familiare al *folk-lore* inglese, che fu portato sulla scena prima del 1579, è uno dei personaggi del *morris* ed ha l'onore di un ricordo nei versi di Drayton, come in quelli di molti minori. Robin Hood e Maid Marian (1) dalle *pastourelles* francesi dell'XI secolo, erano passati nello *whitsun pastorals* rammentate da Shakespeare, ed entravano anche nella cerimonia solenne dello *Sheep-shearing,* cui presiedovano generalmente un *Shepheard king* e una *Lady of the Lamb.* Alla *Shepherd's Queen* toccavano allora tutti i doveri dell'ospitalità (che nel *Winter's Tale* compie Perdita) e il gentile ufficio di gettar dei fiori nella fonte o nel ruscello, e di offrirne ai convenuti, che si onoravano con ogni larghezza di cibi e di bevande. — Il vecchio Tusser ci ha lasciato un grazioso quadro dei preparativi del banchetto. È il capo dei pastori che parla:

« Wife, make us a dinner — spare flesh neither corne,
Make wafers and cakes, for our sheepe must be shorne,
At sheep-shearing, neighbours none other thing crave
But good cheer and welcome like neighbours to have. —

E un *menu* più particolareggiato ce l'offre Drayton. —

Questa cerimonia rivaleggiava quasi di solennità con l'altra del *May-day,* osservata non solo in campagna, ma anche nelle città, e di cui troviamo i ricordi idealizzati nei poeti, da Chaucer a Herricke (2), e da Shakespeare a Churchyard, che per l'occasione offre ad Elisabetta, ramo di maggio fiorito,

A subject's harte, an humble mind
To serve a mayden Queene....

Ma tutta questa è in gran parte rettorica ed idealismo: i ricordi più veristi, e gli episodii non sempre arcadicamente puri, li troviamo nei cronisti, meno eleganti, ma purtroppo più veritieri. La solennità del *May-day,* che si fonde sovente col *Midsummer's Day,* consisteva nel recarsi prima dell'alba nei boschi a raccoglier fiori e rugiada, nel

(1) Cfr. « Robin et Marian: jeu du berger et de la bergere. » — E in « Queen-Hoo Hall » dello Strutt, v. 1, p. 13, il costume di Marian « Elegantly habited in a watchet colored tunic reaching to the ground, over which she wore a white linen rocket with loose sleeves fringed with silver, and very neatly plaited: her girdle was of silver bandekin, fastened with a double bow on the left side, her long flaxen hair was divided into many ringlets and flowed upon her shoulders; the top part of her head was coucred with a net work cawl of gold, upon which was placed a garland of silver, ornamented with violets. » — I Morris Dancers furono posti sulla scena prima del 1579. Cfr. Gosson, « Plays Confuted. » —

(2) « Corinna 's going a Maying. » —

danzare di giorno intorno al *May-pole* e in molte altre cerimonie minori, lontane reminiscenze di culti pagani, e di misteriose iniziazioni druidiche. —

Tutto questo nei giorni di festa. Della vita quotidiana trovo una breve pittura nel Warner: un barone si smarrisce, cacciando; entra in una casa di contadini:

> Browne bread, whig, bacon, curds and milke
> Were set him on the borde....

Gli si offre

> A cushion made of list, a stoole
> Half backed with a hoope....

Un giovine pastore

> Whilst his py bald curre did sleepe
> And sheep hooke lay him by,
> On hollow quills of oten straw
> He piped melody....
> .... with the sun
> He doth his flocke unfold....
> And with the sun doth folde againe....

Lo stesso poeta ci dà anche, non so se inconsapevolmente, nella sua cronaca storica in versi, un bell'episodio, che può rivaleggiare col canto d'Erminia nella Gerusalemme, e, per l'intreccio, somiglia lontanamente alla famosa fiaba di « Peau d'âne » (1). — La orfana principessa Argentile fugge dalla casa del suo tutore Edel, perchè questi che ne vagheggia il regno, la vuol dare in isposa a qualche vile servo. Ella non sa che in un servo qualunque, che aspira alla sua mano, e che non è improbabile l'ottenga, si è trasformato per amor suo il principe Curan. Il quale la segue, quand'ella fugge fra i pastori, travestito nuovamente da pastore, le parla, e le narra dell'amor suo per Argentile. —

> A nymph no song no heart no eir
> Might praise might wish might see
> More worth more faire then she (2)
> Yea such an one as such was none
> Save onely she was such.
> Of Argentile to say the most
> Were to be silent such....

Argentile, a cui « la maestà regia traluce — per gli atti ancor dell'esercizio umile », e che è pratica delle finezze cortigiane, a questa eufuistica descrizione capisce subito che Curan non è quello che si vuol far credere:

> Thy latter speech bewraies
> Thy clownish shape a coined shew....

(1) Sullo stesso tema William Webster suo contemporaneo scrisse: « The Moste Pleasant and Delightful Historie of Curan prince of Danske, and the fayre princesse Argentile. » — s. n. t. — la 2.a ediz. è del 1617.

(2) Questa disposizione di parole è frequentissima — cfr. Arcadia L. III, p. 381, dove anzi le corrispondenze sono indicate dai numeri sovrapposti alle parole.

E lui:

At Kirkland is my father's court
And Curan is my name....

nome due volte rinnegato, la prima per la principessa, la seconda per la pastorella. La quale, naturalmente, due volte amata e doppiamente conquistata, lo ricompensa di tanto amore, sposandolo. E, se non fosse un anacronismo, parrebbe opportuna qui la conclusione tradizionale delle fiabe toscane: « E allegri se ne stettero — e a me nulla mi dettero », tanto è semplicemente e ingenuamente condotta la narrazione.

❦

L'eufuismo era di moda ormai da qualche anno: quella prosa pomposa, scintillante, esagerata, aveva conquistato le fantasie tanto, che le dame ne avevano imparato a mente i concettini e le antitesi, per farne sfoggio nelle conversazioni e nella corrispondenza (1). — Di questo linguaggio vuoto, sonoro e rimbombante ce n'è troppo: il *Morando* del Peele, la *Gallathea* ricca di « luxuriant imagery » del Lyly, il *Menaphon* e il *Never too late* del Greene, e altri romanzi, novelle e commedie innumerevoli. Del Lodge abbiamo una di quelle « witty and courtly Pastorals » di cui il solo titolo è una condanna: *Love his Metamorphosis;* un romanzo, la *Rosolynd,* « Euphues' golden Legacy », che, fra l'*Arcadia* del Sannazaro e quella del Sidney, sta molto al disotto dell'una e dell'altra, ed ha per unica gloria l'imitazione di Shakespeare nell'*As you like it* (anche troppo per i suoi meriti); e finalmente una raccolta intitolata *Phillis: honoured with pastorall sonnets elegies* etc. — Non son belli questi sonetti pastorali: tutt'altro, ma qualcuno merita di salvarsi dall'oblìo, se non altro, a titolo di curiosità letteraria. C'è la pastorale del vecchio Damone, di ispirazione oraziana:

Homely hearts do harbour quiet
Little fear and mickle solace;
States suspect their bed and diet
Tear and craft do haunt the palace....

c'è un « solitary song » che spicca elegantemente il volo:

O shady vale, o fair enriched meads.... etc.

e il madrigale di Rosalinda è una graziosa *mignardise* (2); ma in compenso il resto è più che noioso: risparmiamoci la seccatura di

(1) L'Euphues fu pubblicato nel 1580. Il Blount (1632) dice: — « Our nation are in his debt for a new English which he taught them.... »; e Whalley afferma: — « all our ladies were then his scollers. » —

(2) Eccone il principio: « Love in my bosom like a bee — Doth suck his sweet — Now with his wings he plays with mee — Now with his feet.... »

parlarne (1). — Seguita intanto grandissima la voga dell'*Arcadia*, che ormai ha fatto scuola; e gli scolari valgono assai meno del maestro. Il genore pastorale ha ora in Inghilterra diverse forme: l'egloga o idillio spenseriano; il romanzo sidneyano; la commedia o dramma pastorale, più che mediocre e insignificante, imitato dal Tasso o dal Guarini, noti per diffusissime traduzioni; la lirica bucolica che ha molti cultori valenti; e per ultimo la *masque, res nullius*, e, come abbiam visto, caratteristicamente nazionale.

L'*Arcadia* restava però sempre la lettura favorita; fu completata con un sesto libro, ridotta, imitata, parafrasata, drammatizzata, letta e riletta sopratutto dalle donne: e contro la *muliebris aura favoris* brontolavano protestando gli scrittori contemporanei, ma invano (2). —

Fra gli imitatori dello Spenser furono celebri il Dyer, a cui forse si deve la parafrasi anonima di sei idilli; di Teocrito, il Watson, che scrisse in latino un *Meliboeus* e degli *Amyntae Gaudia*, che nella traduzione inglese del Fraunce (3) diventano dei lamenti; il Barnfield, che imitò il « Formosus Corydon ardebat Alexin » il Dickenson che comincia in esametri un suo lamento pastorale, lo seguita in metro lirico, e finisce col seccare i lettori in prosa (4). — E non sono tutti qui, ma si somigliano tutti. Una gran monotonia invade i cieli eternamente azzurri e i campi eternamente verdi di quest'Arcadia; e i maestosi avvolgimenti della frase, le studiate eleganze del verso,

---

(1) Per « corollario » aggiungo ancora qualche notizia: il « Morando » è del 1583, la « Gallathea » e l'« Arraigmment of Paris » del 1584; le egloghe della « Scylla's Metamorphosis » del 1589 sono del Lodge, che nel 1596 scrisse imitando il Sidney la « Margarite of America »; l'« Arisba » del Dickenson è del 1594. Del Lyly c'è anche una commedia pastorale: « The Maids Metamorphosis », del 1600. Per la cronologia rammento pure che l'« Arcadia » fu cominciata nel 1580, finita nel 1586, pubblicata solo nel 1590 e non è certo se gli altri scrittori di romanzi la conoscessero sui manoscritti. — Le fonti sue ad ogni modo eran note anche agli altri: l'Arcadia del Sannazaro (1505) e la Storia di Eliodoro tradotta nel 1577 da Thos. Underdowne che la dedicò al conte di Oxford. —

(2) Il l. V dell'Arcadia terminava coll'augurio che altri seguitasse la storia intrapresa: « the son of Pyrocles.... and Melidora the faire daughter of Pamela.... may awake some other spirit to exercise his pen in that, wherewith mine is already dulled. » Sir E. W. scrisse un sesto libro: il Gay la dramatizzò nel 1606 in « The Isle of Gulls. » — Nel 1631 Tom of all Trade, Powell, London, p. 48, dice delle donne: « Insteade of songes and musicke let them lear cookerie and launderie. And instead of reading Sir Philip Sidney's Arcadia let them reade the groundes of good huswifery ». — Ma nel 1662 Fuller (Worthies II, p. 75): « such who say that this book is the occasion that many precious hours are otherwise spent no better, must acknowledge is also the cause that many idle hours are otherwise spent no worse than in reading thereof. » — Shakespeare, Milton, Waller, Temple, Heylin la lodarono; solo l'Oxford la chiama « tedious lamentable pedantic pastoral romance » destando le ire dell'irritabile genus. — Cowper finalmente vi accenna così, dopo aver chiamato Sidney « warbler of poetic prose » (Task l. IV): « Nymphs were Dianas then, and swains had hearts That felt their virtues; innocence, it seems — From courts dismissed, found shelter in the groves. — »

(3) The lamentations of Amyntas for the death of Phillips paraphrastically translated out of Latine into English hexameter, 1588 — The Arcadian Rhetoricke, 1588 — The Countesse of Pembroke's Ivychurch, 1591 — The Ist Part of the C. of P. S. entitled Amyntas Dale, 1592 — The Lawyer's Logicke, 1588. —

(4) Ecco qualche spigolatura: nel 1591 del Bradshaw « the shepherd's starre »; nel 1594 del Barneficlde « Cynthia with certeyne sonnetts and the legend of Cassandra » — nel 1595 id. « The Affectionate Shepherd »; di Francis Sabie: « Pan his Pipe conteyning 3 pastorall Eglogues in Englyshe hexameter with other delightfull verses » (qualche volta son belli davvero): del Markham « Thyrsis and Daphne » (The Poem of Poems.... conteyning the divine Song of King Salomon, devised ints 8 eclogues,) « England's Arcadia, alluding his beginning from Sir Philip Sidney »: nel 1596 di William Smith: « Chloris or the Complaint of the passionate despised shepherd »; nel 1597 il Gosson che il Wood paragona « for his admirable penning of pastorals » al Sidney, allo Spenser, al Fraunce, al Barnfield; di Maria Herbert nel 1602: « a Dialogue between two shepheards in praise of Astrea, by the Countesse of Pembroke ». Nel 1583 c'era stato il Munday: « The sweet Cobbles and Amorous Complaints of Sheppardes and Nymphes. » —

l'artificiosa disposizione della materia non colmano il vuoto del pensiero che manca, di cui nessun artificio e nessuna imbellettatura vale a dissimulare l'assenza. — Spenser resta pur sempre « the prime pastoralist of England. — »

Ma a questa affermazione di un contemporaneo ne segue subito audacemente un'altra: — « My pastorals, bold upon a new strain, must speak for themselves, and the tabor striking up, if thou hast in thee any country quicksilver, thou hadst rather be at the sport, than hear thereof. — » Chi parla così è Drayton, e da lui possiamo aspettarci qualche cosa. —

Già egli ha scritto, splendide promesse, *The Quest of Cinthia*, e *The Shepherd's Sirena*, armoniose e colorite, per quanto non prive dei soliti luoghi comuni, come il dialogo *a solo* coll'Eco (1), e le imagini mitologiche, pompose, ma di una pompa vana e fredda. Ad ogni modo si darebbero certo volentieri molte e molte pagine dei suoi predecessori e altrettante dei suoi successori, per quelle poche strofe in cui si parla di scoiattoli e d'api e di trote e di fate. Nessuno dei poeti precedenti aveva osato introdur le fate nel mondo arcadico: ecco finalmente un elemento vivo nella coscienza del poeta e nell'anima popolare: elemento della leggenda autoctona, coerente e conveniente alla natura e allo spontaneo pensiero del poeta; elemento che riscatta tanta belante Arcadia, anima finalmente le solitudini dei prati di smeraldo e dei plenilunii di madreperla, e, nume indigeno, viene a rivendicare il suo dominio nelle terre che sono sue. —

Le pastorali (2) attengono l'audace promessa del poeta, le ninfali la superano. Egli canta in quelle Dowsabel e Daffadil, fra tante altre, con una straordinaria varietà di metro, con una gran musicalità di verso, con una vivacità di colorito, che le fanno spiccare come figure vive tra figure dipinte. C'è dell'ardente sangue normanno nell'una; c'è del robusto sangue inglese nell'altra. — La storia è narrata « in a winter's night »: è la storia di un cavaliere

« hight Cassamen
As bold as Isenbras....
He had, as antique stories tell,
A daughter y-cleped Dowsabell
A maiden fair and free.
She wore a frock of frolick greene,
Might well become a maiden Queene.... »

---

(1) Eccone alcuni esempi: Arcadia L. II, p. 226: il discorso di Phisilides e le risposte dell'Eco, in esametri; W. Alexander, Earl of Stirling: « An Eccho, » dove risponde a None One, ed aire risponde a despaire, a will, ill; un altro scherzo simile nel Cowley, e un altro, posteriore, nel I, 5, delle « Brit.'s Past. » di Browne. Anche in Francia era di moda, cfr. nell'« Astrée » di D'Urfé v. 9, p. 6 il dialogo fra Silvandro e l'Eco.

(2) « Idea: The Shepherd's Garland, fashioned in 9 Eglogs: and Roland's Sacrifice to the Nine Muses: printed for T. Woodrocke, 1593. » Roland è il poeta, di cui la 1. egloga è un lamento. Nella 2. il vecchio Winken narra al giovane Motto gli amori di Roowland; il quale nella 3. esalta Beta sul Tamigi: — Possa, Beta, (la regina Elisabetta) possa « thy large empire stretch her arms from East to West, — And Albion on the Apennines advance her conquering crest.... » La 4. contiene un po' di satira letteraria. Gorbo deride « those silly herd grooms who have laugh'd to see — When I by Moonshine made the Fairies sport. » Nella 5. Rowland canta Idea con entusiasmo; nella 6. Winken lamenta la morte di Elphin; nella 7. contendono Batte e Bovril sull'amore; la 8. è più locale; nella 9. si descrivono feste rurali. —

Già Spenser aveva detto: « The greene is for maydens meete. » E veste di verde anche Daffadil dalla chioma bionda, tale e quale come il fiore che porta il suo nome:

> Saw'st thou my Daffadil?
> She's in a frock of Lincoln green,
> Which colour likes her sight,
> And never hath her beauty seen,
> But through a veil of whyte. —

Dowsabel rioama; Dowsabel « can twist and twine the silk — and sing a psalm in kirke »; scende nel giardino del padre e coglie fiori: madreselva, primole, mammole, pratoline. Un pastore cantando dietro la siepe la prega d'amore: ella rifiuta, ma egli giura:

> — « And I to thee will be as kinde
> As Colin was to Rosalynde
> Of courtesie the flowre.... — »
> — « Then will I be as true — quoth she —
> As ever mayden yet might be
> Unto her paramour. — »
> — With that she bent her snow-white knee
> Down by the shepherd kneeled she,
> And him she sweetly kissed.... —

La narrazione è pastorale, ma la forma è cavalleresca e raffinatissima, per quanto apparentemente non abbia altro merito che quello della semplicità e della freschezza. Vivaci figure davvero in confronto a quelle che abbiamo trovato fin qui, e sane, e colorite, senza affettazioni e senza evanescenze. —

Ho detto che le Ninfali superano la promessa del poeta: sono, a parer mio, la più bella cosa di tutta quanta la letteratura pastorale inglese. C'è in esse una vitalità straordinaria, messa bene in rilievo dal meraviglioso verso del poeta: i personaggi varii e vivaci, le ninfe piene di spirito e di grazia, di spirito nativo e di grazia indigena, figlie del suolo, e non trapiantate d'oltre monte e d'oltre mare, e il poeta ci tiene:

> Some said a god did her beget,
> — But much deceived were they.
> Her father was a Rivulet
> — Her mother was a Fay....
> Her lineaments so fine that were
> — She from the Fairis took....

Questa ninfa è la poesia di Drayton; errerebbe molto chi la collegasse alla vecchia mitologia classica: « her mother was a Fay », fu il nativo spirito fantastico anglo-sassone, la ispirazione indigena. « Her father was a Rivulet »: la forza della natura, la sua bellezza, la sua voce, l'aura sana che venendo dai boschi vegetanti e mormoranti al vento e sonanti di vita multiforme con un fremito nuovo commosse la cetra del poeta, e ne trasse inusati accordi. —

« Sweet Lirope — dice Lalo alla strana ninfa — I have a lamb.... for thee. » — Ascoltami, diletta Lirope — dice Cleon — io ho un capretto bianco come il latte. Ma Lirope non si commuove, e Lalo ripiglia: Io ho due passerotti bianchi come la neve: « in her bosom Venus hatch' dthem. » E Lirope ribatte: « Twixt Venus' breasts if they

have lien — I much fear they'll infect mine »; poi volgendosi a Cleon che le ha offerto delle colombe:

Cleon, your doves are very dainty;
Tame pigeons else you know are plenty....

Lalo allora vuol cingerle la gola di garofani fitti, farle un manto di mammole e raccoglier le sue chiome in una rete di viticci di fragola, che abbia frange di pratoline, e una rosa in ogni maglia; e vuol tesserle una veste di gigli, con una balza di primole: la Primavera del Botticelli.

Cleone la incoronerebbe di coralli, e su ogni roseo ramo fisserebbe una perla « orient and great »; se la ninfa vorrà, avrà anche una collana di gocce di cristallo, e braccialetti d'ambra e di fili di seta sottile. — Altro che capretti e latte e ricottine! Ma la bella canzona a cuor leggiero le offerte degli ammiratori:

Lalus for flowers, Cleon for gems
For garlands and for diadems,
I shall be sped: why this is brave!
With dressing, braiding, flouncing, flow'ring
All your jewels on me powring
In this bravery being drest,
On the ground I shall be prest!

Questo scherno capriccioso rammenta la mossa di una antica ballata comico-cavalleresca, nella quale una bella deride gli ardori inopportuni del cavaliere, e dopo averlo a tradimento mezzo affogato in un fosso, gli grida ridendo: « Your courage wanted cooling ».

Elegantissime e nuove spesso di concetto, sempre di forma armoniosa e musicale, le strofe leggiadre, squisitamente cesellate, in cui ondeggiano e si rincorrono le rime, in cui si agitano una quantità di personaggi nei più variati e vivaci atteggiamenti. Lasciamo che le belle ninfe riposino all'ombra del vischio o cinguettino sotto le grandi querce, o si tuffino « nelle correnti dei raggi lunari; » lasciamo Claia eccitar Florimel al canto collo scherzo arguto e l'amabile ironia; e Nais e Cloe rispondersi nelle brevi strofette del terzo ninfale, e Cloris e Mertilla dipingere allegoricamente la vita delle corti; e Claia e Clarinax intrecciar corone di fiori e d'erbe dei quali il verso odora e si colora; lasciamo Silvio, Alcio, Melanto vantare ciascuno le proprie occupazioni; e passiamo innanzi a Venere bandita dalle regioni Elisie, per giungere più presto ai preparativi nuziali della ninfa Tita, che sarà « this day — Married to a noble fay ».

C'è in questo ninfale un'onda di poesia strana, insolita, originale, di cui la letteratura italiana non ha esempio — che io sappia — se non nell'Incantesimo del Prati. Ecco il cicaleccio delle damigelle d'onore della sposa: — Lo sposo è re dei grilli; la ninfa nel giorno delle nozze, indosserà una veste tessuta di foglie di viola, di garofano e di primola, trapunta di fior di ramerino, cucita coi fili della tela di ragno; lo strascico sarà squame di serpente, iridescenti. Sugli sposi gli elfi alzeranno una tonda di penne di pavone: il letto nuziale avrà le materasse di foglie di giglio, gonfie del polline che indora le ali delle farfalle; le coperte di foglie di rosa; le frange di campanule azzurre. E gli scriccioli canteranno l'epitalamio nelle di-

more floreali, dove si daranno convegno i profumi, mentre agli ospiti sarà offerto un convito di fragole e di ciliege,

> For our Tita is to-day,
> Married to a noble Fay. —

Questa è la vera egloga inglese: l'altra — per usare una frase espressiva, se non bella — non è che una coltura forzata. E bene si potrebbe dire del Drayton quel che dell'Occleve diceva il Browne: — « Più d'una volta l'hanno veduto in compagnia delle Fate sui « verdi prati; i suoi calami cantavano per loro, ed esse danzavano in « tondo. Pochi cantori oggi hanno tanta armonia com'egli aveva. — »

Questo raggio di sole si dilegua troppo presto, e tornano a raddensarsi le nubi di tedio sui canti delle ninfe e sul verso dei poeti. — Abbiamo così una quantità di opere di nessun valore, per lo più imitazione dei poeti italiani; concessioni fatte alla moda imperante, senza nessun fervore d'ispirazione spontanea. Ci son pochi fiori in questo campo di pianticelle malsane e sbiadite: cogliamo almeno questi. E pare impossibile che debba darci il fiore più bello e più gentile il lugubre e terribile Marlowe. La sua lirica « Come live with me » è per concorde giudizio di critici e di poeti la più perfetta cosa del genere, in tutta la letteratura inglese. È brevissima, semplicissima, delicatissima: — come live with me and be my love — dice il pastore alla ninfa: tu avrai

> A cap of flowers and a kirtle
> Imbrodered all with leaves of mirtle;
> A gown made of the finest woll
> Which from our pretty lambs we pull
> Slippers lin'd choicely for the cold
> With buckles of the purest gold
> A belt of straw and ivie buds
> With coral clasps and amber studs....

Se si volesse cercar la ragione della immensa popolarità di questa canzoncina, si troverebbe forse in una certa *insouciance* di metro e di pensieri; in quel suo profumo particolare, per così dire, che si sente quando si ha molta pratica del verso e del pensiero inglese, ma che non saprei davvero esprimere, e che le ha dato una giovinezza eterna. Il *come live with me and be my love* è familiare all'inglese, quanto l'*amour dans la chaumière,* al francese.

La risposta della ninfa, che è quasi dimenticata, l'ha scritta il Raleigh, (1) che, dopo aver dato la Virginia ad Elisabetta, volle dare l'Arcadia alla Musa, e fu davvero poeta buono ed elegante, sebbene non privo di manierismo cortigiano. Ma era un difetto quasi inevitabile, dati i luoghi ed i tempi, che sciupa l'opera di molti

(1) Ecco i titoli delle opere pastorali del Raleigh: « Description of the Countrys' Recreations; Phillida's Love Call; Shepherd's Description of Love; Silent Lover. » —

maggiori di lui, in poesia, e che d'altra parte non avevano davvero dato delle province all'Inghilterra. A lui, come ad Elisabetta, si scuserebbero volentieri dei cattivi versi: ma non ne scrissero molti nè l'uno nè l'altra. — Le due canzoncine del Marlowe e del Raleigh, che si firmava *Ignoto,* furono ristampate più volte: Shakespeare citò quella del Marlowe nelle Allegre Comari di Windsor, e così avvenne che per lungo tempo fosse creduta sua, e stampata per tale fra i suoi sonetti (1).

Un'altra canzoncina pastorale, che dovette esser popolarissima, anche a giudicarne dal metro, è quella, anonima, del Willow Tree, un dialogo di spigliata franchezza tra Willy e Cuddy, l'amante di Phillis, desolato perchè la bella

a new love loves, not mee,
Which makes me wear the Willow Tree.

E Willow Tree è il ritornello ricorrente in ogni strofa, come il Willow di Desdemona, finchè Cuddy dopo un po' di riflessione, si lascia convincere dalla filosofia pratica dell'amico, si persuade che tutte le sue lacrime non fanno che dar soddisfazione alla civetteria della ragazza, e decide di godersi ogni giorno un nuovo amore. È una bella canzoncina, fresca, spigliata e originale. D'un'altra, che è pure assai graziosa: « In pescod time — I went to gather strawberries », si sa che è allegorica, ma per verità, il trapassar dentro non è poi tanto leggiero, e suppongo che « le jeu ne vaudrait pas la chandelle. » —

D'allegoria di tipo spenseriano ci offre un esempio il conte di Oxford, Edoardo de Vere, che in una via solitaria incontra un pastore:

Come hither, shepherd's swayne;
— Sir, what do you require?
O praye thee, shew to me thy name!
— My name is Fond Desire....

E probabilmente è allegorico anche un bel frammento a Corin « most unhappie swayne »:

Whither wilt thou drive thy flocke?
Little food is on the plaine;
Full of danger is the rocke.
Wolves and beares doe kepe the woodes,
Forests tangled are with brakes:
Meadows subject are to floodes
Moores are full of miry Lakes....

Ormai abbiamo veduto di tutto in questa rapida corsa attraverso il mondo pastorale: amori, nozze, risate, sdegni, canti, sospiri e lacrime; danze e conviti, giuochi e mascherate: mancava un funerale. C'è anche questo: nella beata Arcadia si trova di tutto. Il « Corydon's Doleful Knell » lamenta la morte della più bella fanciulla che mai amasse un pastore; e ce ne descrive i funerali con tanta esattezza,

(1) « The Passionate Pilgrim. » — Ma nell'England's Helicon si trova col nome del Marlowe, e come opera di Marlowe la cita nel 1618 Isaac Walton nel « Complete Angler. » — Fu imitata anche dal Donne; e il suo primo verso è il leit-motif di molte poesie recentissime. —

che le notizie che ne ricaviamo concordano esattamente con quelle dei cronisti: le coetanee dell'estinta accompagnano la salma; e il letto è adorno di nastri neri e gialli, (1) e cosparso di salice e di fiori, come Arvirago voleva cospargere la tomba d'Imogen (2). —

Siamo ormai giunti alla pastorale di Shakespeare, se si vuol chiamar così l'elemento rustico e villereccio che incontriamo nell'As you like it e nel Winter's Tale. Un dramma pastorale vero e proprio in Shakespeare non c'è: c'è l'episodio: il canto d'Erminia, non l'Aminta. L'azione rustica è strettamente collegata coll'azione tragica o comica che si svolge alla corte o nella città. Si aprono le scene del dramma, e si dischiude al nostro sguardo un lembo di foresta, una florida campagna, una spiaggia deserta, in cui i personaggi, sbalzati dalle peripezie dell'azione, si trovano a compiere quasi una catarsi od a preparare la catastrofe del dramma. C'è un po' dello spirito Sidneyano in questa concezione degli esiliati inconsciamente o dei disgustati del mondo, che si ritirano in un'Arcadia più filosofica che campestre.

La vera Arcadia di Shakespeare è l'isola deserta di Prospero, che nelle sue mani è un piccolo mondo, realtà, fantasia, e simbolo ad un tempo, che nelle mani di Gonzalo diventerebbe una cattiva imitazione della repubblica di Platone. Era naturale che allora, mentre naviganti e conquistatori tornavano da terre sconosciute e ne narravano meraviglie, i poeti imaginassero regni fantastici dove potessero sfogare liberamente tutti i capricci dell'estro, e dove potessero profondere tutti i tesori e tutti gli incanti (3).

Shakespeare ha le virtù della pastorale senz'averne i difetti; ce ne dà tutto l'incanto fresco ed ingenuo, ma sul limite del romanticismo sentimentale tronca l'egloga e vi sostituisce la satira; ama la solitudine, ma piuttosto che lasciarla diventar monotona la popola di

(1) Il nero e giallo si portava spesso per lutto. Cfr. la « Complaint of a Lover » del De Vere: « For black and tawnie will I weare, Which mourning colours be ». Anche Anna Bolena portò del giallo per la morte di Caterina d'Aragona. Cfr. Ariosto (C. VI st. 13) Ariodante « sopraveste nere e scudo nero — Portò fregiato a color verdegiallo. » — Pare che questa divisa si sia conservata nella tradizione romantica, perchè, se non erro, si ritrova in W. Scott; e il Grossi cita: « Nero e lionato, colori che indicavano tristezza senza gioia. — »

(2) Poesie pastorali di questo periodo si trovano nelle raccolte contemporanee: « The golden garland of Princely Delights; The Paradise of Dainty Devices (1576) England's Helicon (1600) » che porta questa epigrafe: Casta placent superis — Pura cum veste venite — Et manibus puris — Sumite fontis aquam —, e contiene molte pastorali originali e 27 traduzioni dalla Diana del Montemayor (altre ne aveva fatte anche il Sidney); il « Belvedere, the garden of the Muses (1600) » che contiene « what excellent sentences have been in any presented Tragedie, Historie, *Pastorall*, etc.; Poeticall Rapsodie (1602) containing divers sonnets.... *Pastorels*, Eglogues.... both in Rime and Measured Verse. » —

(3) Cfr.: Silvester Jourdan's Discovery of the Bermudas — Report of the last Voyage of Captain Trobister, 1577 (per Sycorax) — History of Fravayle, 1577 (per Setebos) — Batman upon Bartholome, 1582 — Discoverie of the Large Rich and Beautiful Empire of Guiana, 1596 — Haeklunytl's Voyages (1600) — Voyage of Sir George Sommers (1609), in Bermuda « otherwise called the Isle of Devils.... a most prodigious and inchanted place.... supposed to be inchanted and inhabited with witches and deviles. — » Forse non è inopportuno rammentare che la magia ebbe ai tempi di Shakespeare moltissimi scrittori, compreso un re, Giacomo I. —

banditi (1): egli vuole la vita qual essa è, e s'accorge benissimo che l'Arcadia è inverosimile e impossibile, perchè il mondo somiglia troppo a Touchstone. E noi, confrontando coll'opera d'altri l'opera sua, sentiamo che qui palpita la natura e là siamo sulla scena, che questa è vita e quella convenzione, e che a dispetto di tutte le Fillidi e di tutti i Coridoni non si vive in campagna di strofette e di sospiri. L'elemento grottesco e qualche volta addirittura triviale prende sulla scena di Shakespeare il posto che ha nella vita: così egli ci dà certi tipi curiosi, miscugli strani di classico Titiro « sub tegmine fagi » e di clown anglo-sassone fra le querce natìe, che del resto non fanno nessuna meraviglia in quel mondo curioso e misterioso, senza limiti geografici, senza certi confini, senza restrizioni cronologiche, in cui s'invoca Apollo a scendere propizio sul mar di Boemia, e Puck, spiritello locale e medioevale quant'altri mai, si trova a ritroso di secoli e di tradizioni con un re indiano di un mondo magico prettamente inglese, nel bosco d'Atene dove signoreggia il duca Teseo; e nello stesso ambiente si fanno buona compagnia un pittore italiano, un imperatore di Russia, un funerale cristiano, il classico Apollo, e le pastorali di Whitsuntide!

Il colorito realista della vita rurale in Shakespeare ci fornisce una quantità di notizie interessanti sulle costumanze contemporanee: somiglia a quei pittori del quattrocento, che ci hanno lasciato qualche immagine ortodossa di meno, e, se Dio vuole, qualche costume fiorentino di più. Prettamente pastorale è, nella Tempesta, la *masque* delle ninfe e dei mietitori, dei « sun-burnt sicklemen », così ben delineati da Iris. La messa in scena, o più spesso l'immaginazione degli spettatori già familiari colla materia, doveva compiere il quadro e colmare i vuoti della didascalia, che dice semplicemente: « Enter certain Reapers, properly habited. » — È notevole qui il fatto che lo spettacolo popolare ha trovato posto nel dramma forse più complesso nella sua apparente semplicità, e più denso di pensiero e di profonda allegoria, fra tutti i drammi Shakespeariani.

Le principali figure femminili che incontriamo nel mondo pastorale di Shakespeare, non sono nella loro vera forma: se anche non vogliamo tener conto di Iulia e di Miranda, abbiamo Rosalind trasformata in Ganymede; Perdita, in una pastorella; Imogen, in Fidele. — Di queste trasformazioni si trovano facilmente le fonti nel romanzo pastorale contemporaneo; ma nell'opera di Shakespeare si sentono molte altre reminiscenze, molti altri influssi di correnti latine, spagnuole sopra tutto. Dopo Zelmane del Sidney s'erano avute Rosolynd e Fawnia; e un'altra commovente storia d'amore era quella d'Euphrasia e Philaster; più tardi (1584) si pubblicò « The History of Felix and Philismena », e nel 1598 era venuta a rinnovare e rinvigorire i ricordi romantico-pastorali del Montemayor la traduzione lodatissima che della Diana aveva fatto il Donne. Infatti nell'« As you like it », scritto appunto verso il 1600, la condizione « mas nueva en el mundo » di Selvaggia, Alanio e Montano si ritrova nel coro degli amanti infelici, Silvio, Febe, Orlando, in fondo al quale echeggia come

(1) Cfr. « The Two Gentlemen of Verona », di cui si dice anzi che Valentino sia stato suggerito da Pirocle alla testa degli Iloti ribelli. —

un mesto ritornello il sospiro di Rosalinda: « And I for no woman. » Sospiri e lamenti che, se mal non ricordo, già l'Italia aveva sentito nell'Arcadia del Sannazaro. —

Rosalinda è scacciata dalla corte dello zio, e, per raggiunger più facilmente il padre esule nella foresta di Arden, indossa abiti maschili; Celia, la tenera cugina, la segue come sorella sotto il nome allegorico di Aliena; la segue anche Orlando, che l'ama, e la raggiunge senza riconoscerla, e le narrò poi il suo infelice amore; intanto attacca agli alberi dei versi che lo cantano alle aure. Fortuna che la canzonatura di Touchstone e lo spirito di Rosalinda salvano ai nostri occhi la magra situazione! — Quando Shakespeare non segue così pedestremente l'intreccio del Lodge, ha delle scene stupende. Celia narra alla cugina d'aver riconosciuto Orlando, e narrando previene di qualche decina d'anni la lettera famosa di Madame de Sévigné. Rosalinda ascoltando impallidisce e trema, come percossa da un presentimento; mentre le due fanciulle si scambiano le confidenze, passa Orlando, e nella mente di Rosalinda che si è istintivamente nascosta, balza l'idea bizzarra: « I will speak to him like a saucy lacquey, and under that habit play the knave with him ». — Ella si fa avanti; noi indoviniamo l'agitazione intensa del trepido cuore, il moto convulso che scuote le membra delicate: ma l'allegria spensierata le balena nello sguardo, il riso leggero non tradisce l'angoscia interna, e sul labbro le scintilla il motto ingegnoso. Devono costarle immensamente le parole spietate: « c'è un tale qui che gira per la foresta, e rovina le piante incidendo su tutti i tronchi il nome di Rosalinda: costui attacca odi ai biancospini, ed elegie ai roveti, tutto, certo, per levar al cielo quel nome di Rosalinda.... » — E la bizzarra fantasia le suggerisce la strana proposta di farsi amare, come se realmente il paggetto capriccioso fosse Rosalinda, per dimostrare al travagliato amante che nessun amore è veramente eterno: il paggetto sarà, come una donna, addolorato, mutevole, appassionato, amante, superbo, fantastico, capriccioso, vano, incostante, pieno di lacrime, pieno di sorrisi.... Sulla scena dolorosa, tesa, scintillante, rompe l'amore villereccio del buffone Touchstone e di Audrey. —

Touchstone ha già fatto le proprie riflessioni sulla vita pastorale, si è formata un'opinione e l'ha espressa così: per sè stessa è una vita discreta, ma in quanto è una vita da bifolchi, non val niente. In quanto è solitaria, lo soddisfa molto, ma in quanto è monotona, è una vita vilissima. In quanto la si passa nei campi, non gli dispiace punto, ma in quanto non si è a corte, è una gran seccatura: — il bravo buffone aveva letto anche lui i romanzi pastorali del suo tempo! — Alla fine di queste speciose osservazioni entra appunto Rosalinda, leggendo uno dei madrigali d'Orlando:

From the east to western Ind
No jewel is like Rosalind....

E Touchstone, pronto:

If a hart do lack a hind,
Let him seek out Rosalind....

Rosalinda gli dice d'aver trovato i versi su un albero; e lui, serio: Davvero, signora, quell'albero dà dei cattivi frutti. — La satira non potrebbe essere più fine, e non finisce qui. Fra un giudizio letterario e un'osservazione filosofica, tanto per passare il tempo, il buffone fa all'amore, e affoga la povera Audrey e l'altro suo pretendente William, in un mare di falsa erudizione e di frasi artificiose, cui aggiunge ogni tanto « un corollario ancor per grazia »: gli uditori non hanno l'obbligo di conoscere il gergo eufuistico. —

Al romanzo di Rosalind s'intreccia intanto un'altra storia d'amore: il pastore Silvio ama Febe, che è il vero tipo della ninfa sdegnosa; Rosalinda, *non ignara mali,* non regge alla vista dell'addolorato Silvio, e rimprovera aspramente Febe, che invece, a vederla così bella e gentile, e credendola davvero un paggio, s'innamora di lei, le scrive, e pensa d'adoperare per messaggero il povero Silvio, l'amante umile ed infelice; infelice tanto, che si contenterebbe delle briciole nel convito d'amoro che Febe offre spontanea a Ganimede; umile tanto che acconsente ad esserle messaggero di una lettera d'amore. Lettera in versi, e piena di manierismi, com'era di prammatica. Rosalinda la legge a Silvio, e lo congeda con buone parole di conforto. Si volge poi a Sir Oliver Martext, che le narra di un grave pericolo corso da Orlando, e le reca il suo fazzoletto tinto di sangue. Ella sviene, ma appena tornata in sè, riprende la sua presenza di spirito: « Ah! signore! ho saputo finger bene! dite, vi prego, a vostro fratello com'è ben riuscita la mia finzione!... Finzione, vi assicuro! » — Ma intanto ella si fa sempre più pallida, e mentre Celia la conduce pietosamente via, nel cuore di Oliver s'accende l'amore per la mite sorella del bel paggio svenuto.

Rosalinda affretta l'azione: colle ultime scintille del suo spirito brioso, della sua parola pronta, ella strappa a tutti le promesse che daranno a tutti la felicità, e il giorno dopo si svela al padre, a Orlando, a Febe, che si lascia convincere da Silvio, e lo sposa. —

E nella fine del dramma torna l'antico elemento fantasmagorico, la *masque.* Imene in persona cantando conduce all'altare le fanciulle regali, cui Jacques de Bois viene ad annunziare la ricuperata corona, come in una fiaba. (1) —

Un vero, sincero sospiro alla vita pastorale parte dal cuore di Imogen quando è costretta ad abbandonar Leonato:

> Would I were
> A neat-herd's daughter! and my Leonatus
> Our neighbour shepherd's son!

È un sentimonto umano, naturale nel dolce cuore d'Imogen che si frange nel cozzo delle ambizioni e degli intrighi di corte. Ma Imo-

(1) Oltre la « Rosolynd » e perciò indirettamente le due Arcadie, l'« As you like it » ebbe per fonte il « Coke's Tale of Gamelyn » di Chaucer.

gen vedrà il suo desiderio ben dolorosamente realizzato, quando, travestita, furtiva, angosciata, si troverà nei monti di Milford, monti deserti, rocciosi, dove Arvirago, Guiderio e Belario vivono di caccia, dove non ci son prati, non lieti armenti, non feste di pastori. Ella passa come una fata nella dimora dei fratelli sconosciuti, che non la conoscono, ma che adorano la sua grazia, la sua destrezza nell'attendere alle occupazioni della vita quotidiana « dissimil troppo ai portamenti gai.... », e soffrono del dolore che ella cerca di dissimulare invano. Qui non v'è dramma pastorale: vi è una delle più dolorose, delle più commoventi tragedie del teatro Shakespeariano. Quand'ella è creduta morta, i fiori le faranno omaggio: « pallide primavere, e campanule azzurre, e petali d'eglantina, e soffici muschi invernali. »

Sono lievi accenni, ma di mano maestra. Disperse così nel vivo movimento dell'azione, inosservate talvolta nel fervore del pensiero, passano in Shakespeare le forme e le voci della natura: canti d'uccelli e mormorii d'acque scorrenti e fragore d'onde in tempesta, aurore pallide, plenilunii sereni, notturne rugiade e colori e profumi di mille fiori. E oltre a questa vita visibile e apparente, tutto quello di cui la più sbrigliata e meravigliosa fantasia può riuscir a popolare i calici dei fiori e le tazze delle ghiande sotto il diffuso lume lunare. È tutta una seconda vita immateriale che si svolge mentre l'altra tace, una umanità minuscola invisibile leggera e potente che ha i suoi odii i suoi amori e le sue vendette, e ride e litiga e intralcia i destini della umanità più grande, che non vede aleggiare i folletti tra i fili d'erba, mentre sui fiori gemma « la rugiada che li disseta, e tra i petali il miele che li nutrica. » (1) In Shakespeare hanno un'anima perfino le cose, e in tanti dei suoi contemporanei non l'hanno nemmeno le persone! Essi discorrono di natura, di greggi, di sole, di cielo aperto, e ci fanno veder tutto grigio e freddo e pesante, senza luce, senza colori, senza profumi; incipriano le loro donne prima di mandarle al divo sole: le imbellettano prima di mandarle al puro fonte, e danno loro un'« animula blandula, pallidula » che langue per artificiosi e malaticci amori.

Lieti e sani amori sono invece quelli di Florizel e di Perdita, nel più pastorale dramma di Shakespeare, il Winter's Tale (2). Esso fu scritto, secondo ogni probabilità, verso il 1611, cioè quando il regno di Elisabetta era già finito da qualche anno, e poco prima che si determinasse nella letteratura inglese un nuovo risveglio del genere pastorale, in cui emerge il Browne. Ma l'opera di Shakespeare è così strettamente connessa col regno di Elisabetta, che questa volta la

(1) V. « Midsummer Night's Dream », e l'accenno a Queen Mab nel Romeo e Giulietta, l'episodio delle fate nelle « Merry Wiues of W. » — Di qui la « Nymphidia » del Drayton, non anteriore al 1605, perchè rammenta il D. Quijote pubblicato nel 1604, edita per la prima volta nel 1619 (?); l'ispirazione al Fletcher al Browne all'Herrick (Fairy Temple, Oberon's Palace, Fairy Queene, Oberon's Feast, Menuis' King, Oberon's Apparel) al Corbet (Fairies Farewell); e cosi fino al Milton. —

(2) La fonte principale del Winter's Tale è « The Pleasant History of Dorastus and Fawnia » del Greene (1588). I personaggi si corrispondono così: Egisthus-Leontes, Pandosto-Polixenes, Garmter-Mamillius, Dorastus-Florizel, Bellaria-Hermione, Fawnia-Perdita. — *Il mar di Boemia e l'isola di Delfo* sono del Greene. — [Aggiungo qui, perchè l'ho scordato prima, che il Greene aveva scritto un' *Arcadia* dopo che il Sidney ebbe cominciato la sua, ma la pubblicò prima: nel 1587]. — L'altra fonte del dramma Shakespeariano è « A booke entitled a Wynter's Nyght's Pastime », del 1594. — Il romanzo del Greene ebbe per titolo originario: « Pandosto: the Triumph of Time. » —

cronologia non conta. — Il Winter's Tale è la trasformazione Shakespeariana di un vuoto e pomposo romanzo del Greene, « The History of Dorastus and Fawnia », trasformazione, come sempre, profonda e potente. — Questa volta è un principe che sotto il nome di un pastore, Doricle, ama Perdita. Perdita è figlia di re, ma è cresciuta, senza saperlo, fra i pastori. Nessuno sa il suo segreto, eccetto il suo vecchio padre adottivo; nessuno dei pastori sa che Doricle è un principe, eccetto Perdita, che ne è superba, non per orgoglio, ma per amore, e teme sempre che la disparità della sua condizione debba un giorno toglierle il suo dolce conforto. Nella solennità dello « sheep-shearing », (1) Florizel viene a lei, e le reca dei doni: Perdita lietamente se ne adorna per compiere i doveri dell'ospitalità nella gran festa pastorale: ella ignora la sua nascita, ma il nobile sangue le scorre più acceso le vene: quand'ella arrossita e sorridente si avanza incontro agli ospiti nuovi, e, piena le mani di fiori, offre loro ruga e ramerino « nel moto degli occhi e delle membra — Non già di boschi abitatrice sembra, » tanto che Polixenes riflette:

> nothing she does or seems
> But smacks of something greater than herself;
> Too noble for this place....

Al complimento ricercato di Camillo:

> I should leave grazing, were I of your flock,
> And only live by gazing....

ella risponde con uno schietto scoppio d'ilarità:

> Out, alas!
> You'd be so lean, that blasts of January
> Would blow you through and through!

C'è un tragico contrasto fra la sua lieta bellezza, la sua innocenza, quella stessa pienezza e sovreccitazione di gioia che ella prova nella festa e nella presenza di Doricle e nel suo ufficio di regina dei pastori, — e il crudele proposito di Polixenes e di Camillo, che la osservano, la interrogano, la giudicano con animo deliberato, con dura freddezza, Camillo sopratutto, che la opprime coi suoi complimenti leziosi, e poi si volge con scherno a Polixenes:

> good sooth, she is
> The queen of curds and cream!

Intorno a lei si svolge nello sfondo del quadro la vita degli altri pastori: il vecchio, lieto pei giovani amanti; quello sciocco suo figlio, innamorato di Mopsa, che fa le sue stolide riflessioni sulle torte di riso, sui mazzi, sui preparativi della festa; Mopsa, la contadinotta ambiziosa e vanerella, che vuole i guanti (2) e uno sciallino di trina; Dorcas, modesta e semplice come si addice a una pastorella; quella

---

(1) Ne ho già detto qualche cosa: aggiungerò qui che il Drayton, nel « Polyolbion » e nella IX Ecl. lo descrive a lungo: « After their fair flocks in a lusty rout — Come the gay swains with bag-pipes strongly blown.... » — Cfr. inoltre Blount: « Ancient Tenures » p. 49 e Strutt: « Sports and Pastimes » p. 316). —

(2) I guanti furono una delle maggiori ambizioni femminili. Elisabetta ci teneva moltissimo. L'Oxford gliene diede un paio profumato, con guarnizioni di seta rosa, che si vedono in molti suoi ritratti. — (cfr. Stow, Annals, 1614. p. 868).

birba di Autolycus, malizioso e imbroglione, tanto caratteristico e naturale. — Doricle eccitato dalla festa, e dalle accorte parole degli ospiti sconosciuti, vuol compiere il suo fidanzamento: il vecchio re dopo aver tentato invano di distogliernelo, si rivela, e la sua ira prorompe sugli amanti. Perdita si rassegna: l'aveva preveduto:

> This dream of mine
> Being now awake, I' ll queen it no inch further,
> Bnt milk my ewes and weep. —

Il suo bel sogno di felicità è finito: è finita la nostra bella visione pastorale (1).

Siamo già innanzi nel secolo nuovo: Elisabetta è morta da un pezzo: restano però ninfe e poeti, questi a cantare, quelle a ispirarli, e seguitano, com'è facile immaginarsi, per un pezzo. La penna audace del « rare Ben Jonson » notò tutte le follìe, le vanità, i languori, tutti i convenzionalismi eufuistici, tutte le falsità e le affettazioni di questo aspetto della vita e della coltura inglese: e la satira atroce dei « Cynthia's Revels » volle mandare in frantumi come una folata di vento, tutto quel mondo fragile e vano. — Ma purtroppo non riuscì, poichè la satira di Ben Jonson, più sentita, ma meno acre di quella del Cervantes che dirocco i vecchi castelli medioevali, fece l'effetto che sulle mura di San Miniato imbottite di lana avevano fatto un secolo prima le palle degli Imperiali; si affondò e si smorzò nelle costumanze che voleva demolire. Per far il cavaliere errante bisognava almeno impugnare una spada: ma per esser poeta pastorale non sono indispensabili le audaci follìe e gli entusiasmi generosi. E all'anima del Seicento questo non dispiaceva: tutt'altro.

(1) Dal Winter's Tale deriva la « Faithfnl Shepherdess » del Fletcher, il miglior dramma pastorale del periodo Giacobita (Amoret=Perdita). — Anche altri drammi di Shakespeare ci portano nelle campagne o nei boschi, ma l'elemento pastorale manca, e perciò non li esamino. Voglio però notare che l'Arcadia del Sidney sugger al nostro poeta l'episodio di Gloster nel King Lear, colla sua « pitifull story of the Paphlagonian unkinde King and his Kinde sonne, first related by the sonne then by the blind father; » e che forse c'è una relazione fra una pastorale del tempo d'Elisabetta (si soleva stampare col suo ritratto) e l'« All is well that ends well ». Eccola: « There was a shepherd's danghter — Came tripping on the way »: un cavaliere la vede, se ne innamora, e poi l'abbandona. Lei lo segue a corte, e lo ottiene dal re, nonostante che il cavaliere imprechi: « Wonld I had dranke the water cleare — When I did drinke the wine — Rather than any shepherd's brat — Should bee a ladye of mine! — » La pastorella insiste, e si fa sposare: era la figlia d'un duca, e gli portò in dote tre castella. — Ma non posso garantire la verità della congettura, perchè non so che alcuno abbia notato la somiglianza. — È stata invece notata quella fra il Pericle e certi episodii dell'Arcadia, tanto che lo Steevens propose di cambiar il *Pericles* in *Pyrocles*.

EXPLICIT LIBER.

ISTE BONVS AVCTOR IN MVLTIS MALE DIXIT:

LIBRARIVS VERO CORRVPTISSIME.

NVNC LIBRO FINITO LECTOR GAVDENTER ABITO.